

## **RELAZIONE 3° CONGRESSO FLC-CGIL MARCHE**

### **Manuela Carloni**

Un filo rosso ha tenuto assieme le riflessioni che in questi giorni mi hanno accompagnato nel preparare questa relazione: **quale ruolo può giocare il sindacato per aiutare questo Paese a rimettere al centro il lavoro e ad uscire dalla crisi?**

E' proprio vero, come sta affermando il nuovo Presidente del Consiglio, che il sindacato rappresenta un vero ostacolo al cambiamento?

**Io credo che il Sindacato possa svolgere una importante mission** quando, forte di un contatto stretto con il mondo del lavoro, sa individuare i problemi, intercettare i bisogni e **diventa capace di trovare risposte nuove, addirittura anticipandole, per metterle a disposizione di un confronto vero per rappresentare lavoratori vecchi e nuovi, più o meno tutelati, al fine di coniugare il bisogno di cambiamento con quello di uno sviluppo equo e sostenibile.**

**Perché proprio le risposte che mancano** sono oggi la vera emergenza dentro ad un processo in profonda e velocissima mutazione.

**Certamente, serve tutto il coraggio e la capacità di auto critica necessari ad intraprendere una grande fase di cambiamento.** Questa crisi così terribile e profonda, in cui eravamo già nell'ultimo congresso di quattro anni fa malgrado l'allora presidente del consiglio lo negasse così platealmente, ha messo ancora di più in evidenza l'incapacità della politica ad una governance forte e di lungo respiro, una incapacità che viene da lontano, che ha percorso tutto un ventennio in cui la crescita si è basata, sostanzialmente, sulla produzione di debito pubblico, più che raddoppiato, piuttosto che sulla costruzione dei presupposti di una crescita vera, sostenibile e giusta.

Il risultato è stato un vero e proprio scippo alle generazioni future.

**La scarsità dei risultati raggiunti, il peggioramento delle condizioni da tutti i punti di vista ci ha fatto sprofondare in una spirale negativa** che ha fagocitato unità produttive, posti di lavoro, servizi pubblici, tutele dei lavoratori, producendo solo precarietà e disuguaglianze, mettendo in discussione le funzioni dei corpi intermedi di rappresentanza, della politica, ma anche del sindacato.

**In questa condizione, in particolare dopo la grande manifestazione unitaria del 2008, alcune organizzazioni sindacali hanno percorso la strada della concertazione possibile,** troppo spesso al ribasso, e degli accordi separati.

**La CGIL ha lottato, spesso da sola,** per la tenuta su alcuni valori irrinunciabili con una lunga stagione di scioperi, manifestazioni, vertenze, sit-in, raccolte di firme,... dimostrando comunque una grande coerenza.

Abbiamo comunque continuato a cercare le alleanze laddove fosse possibile, soprattutto a livello locale in cui si sono raggiunti i maggiori risultati. Non abbiamo esitato ad utilizzare lo strumento della vertenzialità laddove la burocrazia produceva forzature pur di raggiungere i propri scopi. Una vertenzialità che, soprattutto nel settore scuola, ha raggiunto livelli improbi, ma che a volte è stata lo strumento indispensabile per la difesa dei diritti e della qualità del servizio.

Ma complessivamente il rapporto di forze in campo si è dimostrato troppo grande e troppo sbilanciato a favore del mercato finanziario, totalmente privo di regole, al punto di diventare causa dei propri mali, come la bolla del 2008, partita dagli Stati Uniti ma riversatasi su di noi soprattutto su quell'economia reale che si è ritrovata a perdere quote di mercato, posti di lavoro, perché tutti i nodi di lunghi anni di assenza di piani di programmazione, di sostegno alle imprese e all'occupazione, improvvisamente, sono venuti al pettine.

Le soluzioni possibili, oggi, non possono che essere ricercate coinvolgendo tutti.

Ha torto Renzi a non fidarsi del sindacato, che ha sempre dimostrato, nei momenti più critici, di sapersi mettere in discussione. Ma per farlo è necessario il riconoscimento reciproco. Non mi pare, purtroppo, che oggi ci siano le condizioni. Mi auguro che si rivedano le diverse posizioni di rigidità per avviare un dialogo indispensabile. E soprattutto mi auguro che il sindacato, la CGIL, ritrovi quella coesione confederale più che mai indispensabile per ottenere risultati. In un momento così difficile solo il valore della confederalità è in grado di tenere insieme le esigenze di tutti ed è in nome della confederalità che dobbiamo ritrovare anche al nostro interno una forte unità di intenti, dimostrando di saper fare sintesi, di trovare i necessari punti di incontro.

**I lavoratori guardano spesso alle nostre divisioni senza comprenderle**, e soprattutto adesso ci chiedono unità.

### **La necessità del cambiamento**

**Il cambiamento ha bisogno di trovare alleanze**, perché l'impresa è davvero difficile e bisogna raccogliere le forze. Ma questo vale anche per il Governo, non solo per noi, se si vogliono raggiungere risultati condivisi e solidi nel tempo. Come giustamente scrive Scalfari a Renzi: chi fa da sé non fa per tre.

**Il cambiamento ha bisogno di quella capacità di ascolto e di coinvolgimento prerogativa essenziale di una società della conoscenza** in cui la conoscenza non è più riservata ad una élite, ma fluisce senza confini, nella RETE di libera comunicazione e circolazione di idee, forse la più grande rivoluzione di tutti i tempi.

**Il cambiamento deve coinvolgere anche noi.**

**A partire dal ruolo che la CES**, il sindacato europeo, deve svolgere per chiedere all'Europa di sviluppare politiche di governance che rimettano al centro l'economia reale, il lavoro, la dignità delle persone, la difesa del territorio, la lotta alle disuguaglianze.

### **Investire in conoscenza e innovazione**

**Mai come in queste elezioni europee 2014 è stato così decisivo discutere il senso e l'importanza delle politiche sovranazionali.**

**D'altro canto il 25 maggio potranno convincerci ad andare a votare per eleggere un parlamento europeo solo se saremo ancora convinti che l'Europa debba avere un futuro** e che l'euro sia più utile del dollaro e della sterlina. Un' Europa che lavori per tornare alla crescita e per una finanza che torni al servizio dello sviluppo, come lo stesso

Mario Draghi disse nel 2006 nelle sue prime considerazioni finali da Governatore della Banca d'Italia. Uno sviluppo in grado di combattere la disoccupazione dilagante.

Come afferma Enrico Moretti, economista italiano professore all'università americana di Berkeley, il mondo del lavoro non è più diviso nei tre settori primario, secondario e terziario, bensì in due solamente, quello che produce innovazione e quello che no.

Tutto il mondo del lavoro ha pari necessità di essere profondamente percorso da strategie innovative capaci di produrre valore aggiunto. Solo in questo modo saremo in grado di crescere senza implodere, nel rispetto dell'ambiente, delle professionalità, della dignità delle persone. Tutto il mondo del lavoro, anche quello dei servizi, se incapace di innovazione, rischia di rimanere irrimediabilmente indietro, di entrare nelle sabbie mobili delle produzioni sature.

**Sempre più fondamentale diventa, allora, il ruolo dello Stato e delle federazioni di Stati come dovrebbe diventare l'Europa, per assumere e finanziare politiche di ricerca, innovazione e sviluppo al fine di sostenere, per esempio, quel 95% di micro e PMI che oggi faticano a coordinarsi per costituire la massa critica necessaria ad un percorso di rinnovamento.**

**Lo stesso Jobs act di cui si vanta Obama, ad esempio, è un acronimo riferito al ruolo che devono avere Stato e istituti bancari per il finanziamento delle nuove imprese innovative.**

Senza credito l'industria ha chiuso e senza credito l'industria non riparte. O la finanza torna ad essere al servizio dell'economia reale privilegiando le attività produttive che puntano sull'innovazione oppure anche misure come quella, ad esempio, del sostegno universale a chi è senza lavoro, del reddito minimo garantito al quale sta pensando il nuovo presidente del consiglio Renzi, rischiano di diventare palliativi che non rimetteranno in moto l'economia e, dunque, destinati a consumarsi in fretta.

Ma una finanza che torni ad essere al servizio dei cittadini e degli Stati può nascere solo da un'Europa rafforzata, che non sia più solo l'Europa della moneta e delle banche, che si impegni prioritariamente per una maggiore integrazione monetaria, fiscale, economica e politica.

Un'Europa da cui potrebbe nascere un nuovo rinascimento, un'Europa che potrebbe essere decisiva per aiutare a fermare la pericolosa "guerra delle monete" in atto, un'Europa, insomma, che potrebbe rappresentare un punto di partenza indiscutibile e forse anche esemplare per un nuovo ordine monetario mondiale.

**Per fare tutto questo c'è bisogno dell'intervento di nuove regole e leggi in grado di restituire centralità e sovranità alla politica, scippata dalla vittoria, in questa fase storica, dell'economia finanziaria sul diritto.**

Per tutto questo le prossime elezioni e, per quel che ci riguarda da vicino, il prossimo semestre italiano, possono rappresentare un'occasione che non deve essere abbandonata ai margini della storia.

Non possiamo perdere quello che rischia di essere l'ultimo treno per invertire la spirale recessiva dal punto di vista sociale, economico e democratico dalla quale rischiamo di essere risucchiati.

**Tornare a crescere, riflettendo su modi nuovi di consumare e sfruttare le risorse**, di garantire la circolarità delle idee e della conoscenza, di garantire a tutti il diritto alla partecipazione, all'istruzione e alla salute, non può che essere l'unica strada per un futuro di pace.

**A partire da decise politiche per la redistribuzione delle ricchezze, per il recupero dei miliardi persi** con la corruzione e l'evasione fiscale, quelli spesi male per una politica troppo costosa ed inefficace, quelli ingiusti di una fiscalità generale in aumento malgrado le tante promesse e che, invece, deve essere profondamente riformata per pesare meno su chi ha di meno e sul costo del lavoro, quelli che hanno continuato ad accumularsi, anche in tempo di crisi, nelle mani di quel 10% delle famiglie italiane che possiede quasi la metà delle ricchezze del paese.

**Le dilaganti povertà e disuguaglianze provocate dalla crisi finanziaria ed economica del 2008, la peggiore in più di sessantacinque anni di storia, sono all'origine del riaffacciarsi violento di guerre civili**, come la terribile carneficina in Siria e i bagni di sangue sortiti dalla "primavera araba". A cui si aggiungono le cosiddette "guerre al terrorismo" con varie e devastanti conseguenze, oltre alle guerre di dominio antico in giro per il mondo come quella dilaniante e a noi assai vicina che si sta svolgendo in Ucraina.

Per questo **i temi della redistribuzione delle ricchezze da un lato e di una ritrovata centralità del lavoro dall'altro sono così dirimenti per garantire pace e crescita sostenibile.**

Temi che Renzi dovrà porre subito al centro del proprio programma di governo se non vorrà essere fagocitato dal suo stesso peccato originale ispirato dalla dichiarata necessità di dover garantire in fretta la ripartenza del Paese oramai immobile e in recessione da tempo.

**Anche la lieve crescita dell'1,1% prevista dal Governo per il 2014, ridimensionata tra l'altro dall'ISTAT ad un più ridotto 0,7%, infatti, non è che il primo segnale di una inversione di tendenza** che, però, se non sostenuta da un vero e proprio New Deal italiano, non riuscirà a frenare la disoccupazione generale che ha raggiunto il 12,9%, livello record degli ultimi 35 anni e, ancora di più quella giovanile balzata al 42,5% (al 29% nel 2008).

Il jobs act pare sarà la prima tappa dell'agenda renziana, con i contenuti che conosceremo in particolare come OOSS, quando il Governo si deciderà a renderne conto ai lavoratori.

**E con esso, l'istruzione. Ridare nuova centralità alla scuola, secondo Renzi, è la condizione essenziale affinché il Paese riparta davvero.** Non possiamo che apprezzare l'attenzione che il presidente del consiglio ha riservato, per esempio, all'edilizia scolastica (due scuole su quattro nel nostro paese hanno bisogno di interventi strutturali) e sappiamo che i nostri Comuni sono già stati chiamati ad indicare il plesso da cui iniziare l'opera di risanamento. Ma sarà ancora più importante che il nuovo governo ci indichi quale progetto di ampio respiro ha intenzione di mettere in campo per rilanciare davvero tutti i settori della conoscenza.

## **Il rinnovo del CCNL: un'occasione per rilanciare tutti i comparti della conoscenza**

**Ripartire da cultura, innovazione, formazione, ricerca, significa prima di tutto ridare dignità a chi in questi settori ci lavora. Dunque, si riparta dal rinnovo del CCNL, normativo ed economico.** Un rinnovo che non deve essere considerato un mero costo, bensì un vero e proprio investimento, oltre che riguardare il diritto legittimo di tre milioni di lavoratori che ogni giorno garantiscono servizi pubblici essenziali come istruzione, formazione, ricerca, sanità.

Un rinnovo del CCNL che può essere l'occasione per rilanciare un nuovo patto con il Paese.

Perché chi oggi lavora nelle scuole, nelle università, nei centri di ricerca, nelle accademie, nei conservatori, nella formazione professionale **è pronto a mettersi in gioco per riscrivere regole oramai obsolete.**

**L'obiettivo comune deve essere quello di migliorare il servizio, l'offerta formativa e le condizioni di lavoro, tre aspetti che devono essere considerati strettamente interdipendenti perché ogni grande processo di rinnovamento non può che partire da un forte coinvolgimento di tutti gli attori.**

**Ma non a costo zero. Non secondo le vecchie logiche che, purtroppo, pare siano quelle del nuovo ministro Giannini quando afferma che per l'istruzione si spende già molto, bisogna soltanto aumentare il tasso di produttività.**

Come dire, ci pagano troppo per quello che facciamo? Dopo sette anni di blocco contrattuale, dopo la vicenda degli scatti di anzianità e del blocco delle posizioni economiche del personale ATA recuperati con il fondo per il miglioramento dell'offerta formativa oramai ridotto all'osso? Dopo il forte peggioramento delle condizioni di lavoro causate dai tagli lineari in tutti i nostri comparti con l'unico obiettivo di fare cassa, senza un euro delle economie che si sono e che continuano ad essere prodotte?

Noi non ci stiamo.

Vogliamo essere consultati, vogliamo dire la nostra.

**Il nostro lavoro ha un bisogno immediato di essere sostenuto con un grande piano di rilancio** a partire dai bisogni educativi delle nuove generazioni, da quelli professionali di tutto il personale, di contesti di lavoro nel tempo profondamente mutati, da un nuovo rapporto con le famiglie che vanno coinvolte nel processo formativo pena l'ininfluenza della stessa azione didattica, dalla centralità della costruzione di nuove scuole (il 50% ha necessità di interventi strutturali) che tornino ad essere ambienti sani ed accoglienti.

**La nostra azione contro il precariato: investire in conoscenza nei nostri comparti significa soprattutto puntare sulla stabilizzazione di chi ci lavora.**

In pieno regime di blocco del turn-over la FLC-CGIL ha saputo reagire con decisione. I migliaia di ricorsi sostenuti dalla FLC-CGIL nella operazione precari 100.000, lanciata nel 2010 sulla base della legislazione europea, ha prodotto una grande stagione di assunzioni a tempo indeterminato al termine della quale nel periodo 2010-2016 avremo assunto più di 200.000 lavoratori tra docenti e personale ATA.

Non solo, i giudici oramai anche in appello, e ci stiamo organizzando per la cassazione, hanno riconosciuto tutta l'anzianità di servizio al pari di quello prestato a tempo indeterminato proprio perché hanno preso atto che tanti contratti erano reiterati a tempo

determinato su posti effettivamente vacanti e disponibili producendo un'inaccettabile discriminazione con il personale a tempo indeterminato.

Anche nelle università siamo riusciti a stabilizzare molti precari tecnici e amministrativi con una buona politica dei punti organico che, però, rischia di diventare sempre più difficile con le dotazioni che si prefigurano nei prossimi anni.

I ricorsi stanno producendo risultati anche per i precari dei centri di ricerca, per i quali comunque la FLC ha sempre portato avanti forti ed efficaci politiche di stabilizzazione.

Il problema vero, però, è una diversa impostazione delle politiche generali sul personale che inevitabilmente sono intrecciate con quelle generali sul tipo di sistema pubblico della conoscenza che il paese sceglie di avere nei prossimi anni.

Ma questa è una ulteriore palla che lanciamo alla politica... il problema è se qualcuno si deciderà mai di raccoglierla.

### **Dall'idea di futuro, all'idea di quale scuola università ricerca vogliamo**

**Il sostegno all'istruzione non può che partire anche da un maggiore intreccio tra piano nazionale e piani locali, in particolare delle regioni che devono svolgere pienamente il loro ruolo di programmazione della rete scolastica, di coordinamento dell'offerta formativa in relazione ai piani di sviluppo economico-sociale del territorio.**

**Per questo nelle Marche non è più rinviabile una legge per la ricerca, l'istruzione, la formazione e il lavoro.**

**Basterebbe prendere ad esempio regioni come il Piemonte** che da molti anni investe sulla ricerca soprattutto in quei settori nei quali le regioni sono state storicamente titolate ad intervenire dalla potestà legislativa concorrente riconosciute dal "vecchio" art. 117 della Costituzione italiana.

Basterebbe prendere ad esempio quei paesi che, in piena crisi, hanno confermato e spesso accresciuto gli investimenti in istruzione e ricerca ottenendo l'obiettivo di riattivare prima degli altri la crescita.

Certamente, sarebbe necessario un grande piano nazionale per la ricerca. Ad essa va affidato un **ruolo strategico nello sviluppo e nella conversione dell'economia regionale**, con l'obiettivo di valorizzare le nuove vocazioni industriali, tecnologiche e scientifiche della regione.

Bisognerebbe che tutti i vari Enti di ricerca pubblici afferenti a MIUR, Ministero della difesa, della salute...fossero vigilati da un unico Ministero al fine di rendere più produttivi ed organici gli interventi.

**Nelle Marche è stato avviato un percorso di proposta e di governance finalizzato all'innovazione del tessuto economico tradizionale e alla ricerca di nuovi settori strategici in collaborazione con le aziende più all'avanguardia**, abbiamo potuto apprezzarne i primi risultati nel convegno organizzato dall'assessore Sara Giannini qualche mese fa. Ma bisogna fare passi più decisi che vadano oltre al semplice utilizzo delle risorse che periodicamente mette a disposizione l'Europa.

Ad esempio con una legge regionale che indirizzi le politiche per la ricerca verso lo sviluppo e il consolidamento di un'economia regionale della conoscenza e dell'innovazione

fino alla costituzione di un **Sistema regionale di innovazione e ricerca**.

**Le parole chiave sono essenzialmente tre: piani strategici, governance, partecipazione.**

Il principio deve essere quello della **cooperazione** tra i diversi soggetti: garantendo a ciascuno di essi il riconoscimento della propria autonomia e delle proprie specificità **coinvolgendo tutti gli attori** che sul territorio rappresentano le diverse professionalità, le parti sociali, gli enti istituzionali territoriali, in una stretta collaborazione con università, enti di ricerca, alta formazione professionale.

### **Per un sistema universitario delle Marche**

Allo stesso modo l'azione di coordinamento della regione è indispensabile e non più rinviabile per la costituzione di un sistema universitario delle Marche come abbiamo indicato nella iniziativa unitaria dello scorso 26 novembre. Diversamente sarà una mission impossibile migliorare il nostro 21% di laureati per raggiungere anche quel timido 26% definito come obiettivo dal governo italiano rispetto a quello ben più ambizioso del 40% indicato dal programma Europa 2020.

La realtà, oggi, la descrive bene l'indagine Alma Laurea 2012: "i diciannovenni che si iscrivono all'università rappresentano solo il 29% dei coetanei confermando il ridotto interesse per gli studi universitari di questa fascia di popolazione giovanile. Negli ultimi otto anni le immatricolazioni si sono ridotte del 15 per cento per effetto combinato del calo demografico, della diminuzione degli immatricolati in età più adulta e del deterioramento della condizione occupazionale dei laureati. A tali fattori si è aggiunta la crescente difficoltà di tante famiglie a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e una politica del diritto allo studio ancora carente."

Nelle Marche le iscrizioni 2012-13 hanno registrato un calo del 3,8% rispetto al 2010-11, inferiore rispetto al 4,9% nazionale ma comunque un trend preoccupante se lo si aggiunge alla diminuzione di risorse statali e al ridottissimo turn over. A breve potremmo non avere più le risorse umane ed economiche necessarie a garantire gli attuali corsi di studi, già notevolmente ridotti negli ultimi anni.

Di fronte alla crisi evidente che sta attraversando il mondo universitario, che coinvolge anche il territorio marchigiano, l'azione di coordinamento da parte della Regione è necessaria e non più rinviabile.

Una governance capace di coinvolgere tutti gli attori è l'unica strada in grado di contrastare **l'autoreferenzialità che da sempre contraddistingue le nostre università per migliorarne la qualità, con l'obiettivo di aumentare il numero degli studenti e di laureati e la capacità del sistema economico territoriale di farne una opportunità di crescita.**

In primis, dobbiamo costituire a livello regionale un tavolo di lavoro partecipato, che guidi il processo, per individuare le possibili integrazioni e collaborazioni tra gli atenei, attraverso un modello che non persegua principalmente l'obiettivo del risparmio della spesa, a spese dei lavoratori, ma in un'ottica che punti alla integrazione, standardizzazione e ottimizzazione dei servizi, attraverso la valorizzazione delle professionalità, finalizzato a un incremento dei livelli di welfare per gli studenti qualitativo e quantitativo ugualmente distribuito sul territorio (alloggi, trasporti, mense,..), a una maggiore integrazione col

tessuto socio-economico regionale, nazionale, internazionale (tirocini, orientamento, ricerca).

L'obiettivo è quello di costruire una Rete degli atenei marchigiani, un "modello", un Brand Università Marche, che, assieme al ruolo strategico della Regione in termini di programmazione, garanzia del diritto allo studio, orientamento, innovazione, integrazione tra sistemi formativi e di istruzione, possa valorizzare e potenziare un sistema universitario plurale e ricco che, diversamente, rischia tagli irreversibili.

### **AFAM – Educazione musicale – il Pergolesi di Ancona**

Il mancato riordino di tutto il settore AFAM e dell'educazione musicale nel nostro Paese sta producendo squilibri e criticità molto forti.

In una situazione di generale taglio delle risorse sia nazionali che locali si registrano da un lato la mancata stabilizzazione di tanto personale precario che negli anni ha comunque garantito il servizio, anche se finalmente è stata istituita anche per la terza fascia una graduatoria ad esaurimento.

Dall'altro la mancata statizzazione dei 20 istituti musicali pareggiati fino ad oggi finanziati dagli enti locali che, però, sono oramai in affanno e chiedono con forza che lo Stato dia attuazione a quanto prevedeva la legge 508/09, e cioè la graduale statizzazione degli ex pareggiati.

In questo quadro la situazione dell'istituto Pergolesi di Ancona è non solo emblematica ma preoccupante: il personale, dipendente pubblico a tutti gli effetti sebbene non statale e dunque obbligato a prestare il necessario servizio pena la decadenza di ogni diritto acquisito, da più di 22 mesi lavora senza stipendio. Eppure la legge di stabilità 2014 ha stanziato 5 milioni di euro per i pareggiati in difficoltà, peccato che il decreto sia da quasi tre mesi fermo negli uffici del ministero.

Se non saranno emanate al più presto norme di avvio della stabilizzazione l'istituto chiuderà i battenti ed il personale sarà messo in mobilità per due anni, fino al licenziamento in caso di mancato collocamento in altre amministrazioni pubbliche.

Sarebbe il primo caso di liquidazione di un ente pubblico, dobbiamo augurarci che sia anche l'ultimo.

### **La scuola pubblica, bene comune.**

Perché lo sviluppo ha bisogno di scuola? Perché le politiche economiche hanno due strategie, quella suicida che si basa sulla riduzione dei costi ed allora c'è sempre un altro paese di riferimento, ed un'altra che si fonda sul valore aggiunto, sulla capacità di conoscenza cumulata nel tempo e di fare nostra questa capacità attrezzandoci per utilizzarla.

**Il nostro paese non ha ancora capito cosa significa sviluppo, non ha ancora trovato la sua strada.**

Il tema di noi, di quale idea di società di scuola di bene comune abbiamo diventa la base dello sviluppo.

La nostra idea è chiara, non uno di meno. Non si parte dal merito, il merito sono gli ultimi, perché sugli ultimi misuriamo la nostra azione, tutti hanno il diritto di avere una scuola che permetta di crescere insieme.



Nella nostra Regione è molto forte la primazia dello Stato nell'erogazione dell'istruzione pubblica rispetto alla media nazionale, pari all'85,5%, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado se teniamo conto che persino i percorsi triennali della formazione professionale di competenza della Regione sono quasi totalmente nel regime sussidiario all'interno degli istituti scolastici professionali statali.

Un grande valore che va tutelato per l'elevato livello di giustizia sociale che può garantire, ma che nello stesso tempo in questi anni ha subito un forte attacco dai governi di centro destra, dalla Moratti alla Gelmini.

Nella nostra Regione il taglio di più di 2157 docenti e 1267 ATA in tre anni dal 2009/2010 al 2011/2012 ha causato una forte diminuzione del tempo scuola e un peggioramento della qualità in una situazione che, invece, avrebbe avuto bisogno di investire in formazione in servizio, in occasioni di apprendimento distese, in una scuola più accogliente.

Oggi, invece, si respira nelle nostre scuole un clima deteriorato, insegnanti e personale ATA sempre più stanchi, a cui si chiede di saper gestire classi sempre più difficili anche per l'alta percentuale di bambini stranieri, DSA e BES, oltre che per il continuo aumento di portatori di handicap.

Nelle nostre scuole, oggi, ci sono meno tempo scuola, meno discipline di studio, meno insegnanti, con classi sempre più numerose e difficili da gestire, in edifici sempre meno sicuri e accoglienti.

**Basti pensare alla scuola primaria, oramai ridotta dai tagli a due sole ipotesi organizzative, quella di 27 ore settimanali in cui sono state cancellate quasi totalmente le ore di compresenza e quella a tempo pieno, che per fortuna nella nostra regione ha registrato una lieve crescita in questi anni.**

Nella scuola dell'infanzia la L.133/08 non ha operato tagli ma i tetti agli organici, in presenza di un aumento costante degli alunni, hanno impedito la generalizzazione del servizio a tutti i bambini di tre anni. Permangono in molti comuni le liste d'attesa e sono cresciute le sezioni antimeridiane, quest'anno ben 102 nelle Marche di cui la maggior parte nella provincia di Ancona, cioè funzionanti con una sola insegnante e solo di mattina.

Questo malgrado le famiglie richiedano il tempo pieno.

Ed allora le istituzioni scolastiche, pur di garantire la frequenza anche pomeridiana a tanti bambini le cui famiglie, diversamente, si troverebbero in forti difficoltà, hanno spesso rivisto orari e organizzazione del lavoro con conseguenze pesanti sulla qualità dell'offerta formativa.

Eppure tutta la pedagogia oramai da tempo ribadisce che l'educazione e la cura della prima infanzia costituiscono la base essenziale per il buon esito dell'apprendimento permanente, dell'integrazione sociale, dello sviluppo personale e della successiva occupabilità, hanno un impatto profondo e duraturo che provvedimenti presi in fasi successive non sono in grado di conseguire.

Le primissime esperienze dei bambini gettano le basi per ogni forma di apprendimento ulteriore, con diminuzione del rischio dell'abbandono scolastico precoce e maggiore equità degli esiti sul piano dell'istruzione

Consentiranno inoltre di ridurre i costi per la società in termini di spreco di talenti e spesa pubblica nei sistemi sociale, sanitario e persino giudiziario.

Le stesse considerazioni possiamo farle per la scuola primaria, secondaria di 1° e secondo grado. Quest'ultima in particolare, con la messa a regime della cosiddetta riforma Gelmini, sta sperimentando un generale abbassamento della qualità e del successo scolastico.

Le classi più numerose, la diminuzione delle discipline più legate all'apprendimento attraverso le attività di laboratorio, hanno prodotto conseguenze negative proprio laddove ci sarebbe stato bisogno di investire di più, gli istituti professionali che, infatti, vedono peggiorati tutti gli indicatori: meno iscrizioni, maggiore ritardo negli studi, più dispersione scolastica.

Nella Regione Marche, come ho già accennato, abbiamo la fortuna e l'opportunità di avere tutto il percorso di formazione professionale all'interno di quello statale, dobbiamo però sostenerlo adeguatamente se non vogliamo che la situazione di quasi abbandono in cui versa oggi continui a produrre maggiore dispersione scolastica e ritardo negli studi anziché essere elemento di integrazione.

Dobbiamo lanciare ponti continui costruiti sui bisogni del ragazzo che deve essere al centro, in una struttura educativa che diventi sempre di più elemento strutturante della società.

Complessivamente la situazione nelle nostre scuole è dunque profondamente mutata e a rischio, in un clima lavorativo sempre più difficile, con i Dirigenti Scolastici che da un lato sono pressati dall'Amministrazione con continue e crescenti molestie burocratiche e richieste di innalzare la performance, e dall'altro devono misurarsi ogni giorno con la diminuzione e l'incertezza delle risorse, la normativa sempre più farraginoso e spesso contraddittoria.

Tutto questo nasce da una visione precisa dei governi che l'hanno voluto: una scuola pubblica di qualità e per tutti costa troppo, non possiamo permettercela. Eppure per uscire dalla crisi, dicevamo, non si può non rimettere l'istruzione di qualità e per tutti al centro del necessario piano di rilancio del Paese.

Ed allora?

Credo che la strada potrebbe essere sintetizzata con una sola affermazione:

**più investimento morale sulle nostre scuole, dobbiamo tornare a crederci.**

**In primis bisognerebbe, finalmente, ascoltare chi nella scuola ci lavora** per renderla più accogliente e coinvolgente, in grado di garantire il successo formativo a tutti i suoi alunni fino a rendere fattivamente possibile l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni di età, per monitorare il bisogno di formazione in servizio, per capire come intervenire sull'orario di lavoro al fine di far emergere il tanto lavoro sommerso che nessuno valuta, per una scuola dai tempi distesi in cui gli studenti possano trovare occasioni educative a seconda dei loro interessi, capaci di sviluppare quelle competenze trasversali che oggi il mondo del lavoro richiede molto di più delle conoscenze disciplinari, e cioè la capacità di lavorare in team, di problem solving, di adattamento a situazioni nuove, di apprendimento continuo.

Oltre ad un nuovo piano di investimento da parte dello Stato, dobbiamo chiederci quale possa e debba essere il ruolo della governance regionale. La nostra Regione investe il 3,9% del PIL a fronte di una media italiana del 4% ed Europea del 5,6%. Si potrebbe fare di più.

A partire, ad esempio, dalle risorse messe in campo per sostenere le qualifiche triennali interne agli istituti professionali che, ad oggi, usufruiscono quasi solamente dei contributi

necessari al mero funzionamento dei corsi mentre avrebbero bisogno di risorse finalizzate ad accrescere la qualità dell'intervento didattico.

L'istruzione e formazione professionale potrebbe diventare, anche grazie all'intervento della Regione, il laboratorio in cui sperimentare didattiche innovative, recuperando la lunga tradizione che negli istituti professionali ha visto per anni iniziative all'avanguardia, poi stoppate dalle politiche dei tagli e delle contro riforme.

Basterebbe partire dall'ascolto dei nostri docenti. Ci proveremo unitariamente noi organizzazioni sindacali con una iniziativa prevista per la fine del mese di maggio insieme ad un gruppo di docenti che si sta mobilitando per affrontare le gravissime problematiche che affliggono oggi questi istituti, come abbiamo visto anche dai dati relativi alla riduzione delle iscrizioni e all'aumento dell'insuccesso scolastico.

### **Le relazioni sindacali: USR e Regione**

La lunga stagione degli accordi sindacali separati ha indubbiamente indebolito l'azione del sindacato, anche nei territori in cui da sempre intercorrono buone relazioni con CISL, UIL, SNALS come in questa Regione.

La riunificazione del mondo del lavoro attraverso l'applicazione di regole comuni che possano rimettere al centro il parere dei lavoratori sulle intese e dall'altro dirimere in questo modo i conflitti, deve tornare ad essere una priorità.

Nel Pubblico Impiego, ad esempio, abbiamo regole cogenti sulla validità dei contratti collettivi nazionali di lavoro e sulla misurazione della rappresentanza, ma non ci sono regole chiare per la loro validità ed esigibilità nella contrattazione integrativa, al di là delle prese di posizione in questo senso delle singole organizzazioni sindacali.

Molte intese separate si sarebbero potute evitare in passato se si fosse data la possibilità del referendum vincolante.

**Deve essere, infatti, secondo la FLC-CGIL, una richiesta di tutto il pubblico impiego quella di estendere anche a noi lo strumento referendario obbligatorio previsto dal nuovo accordo sulla rappresentanza con Confindustria.**

A livello regionale la massa critica che noi segretarie generali siamo riuscite (ebbene sì, siamo tutte donne) a mettere in campo ci ha permesso di raggiungere importanti risultati: l'accordo sulle sezioni primavera che hanno visto, finalmente, la regione protagonista con finanziamenti propri, quello per i precari della scuola, sempre con risorse della regione finalizzate alle misure anticrisi, l'accordo sulle 150 ore e i permessi di studio.

**Allo stesso modo sono stati importanti i tavoli di concertazione e di confronto, come quello del dimensionamento della rete scolastica.** Un dimensionamento partito male, con una proposta della Regione nel 2011 che non teneva conto della reale situazione delle scuole, essenzialmente calato dall'alto, con formule rigide difficilmente applicabili da un lato e causa di ulteriori tagli del personale dall'altro.

Come FLC-CGIL abbiamo sperimentato concretamente l'utilità delle strutture di comparto regionale con le quali abbiamo coinvolto insegnanti, personale ATA, DS e DSGA per motivare le critiche e presentare le proposte.

Malgrado la stagione di numerose intese separate e di scioperi indetti come CGIL contro le diverse leggi di stabilità del Governo, abbiamo saputo fare sintesi con le altre OOSS cercando di restare sul merito delle questioni.

Ne è scaturita una forte e condivisa azione unitaria che ha rappresentato una importante occasione di confronto con USR, Regione, Province, Comuni e associazioni professionali, tanto che il tavolo, più volte, ci ha riconosciuto questa importante funzione di stimolo e di critica costruttiva e propositiva.

**L'intento comune: la definizione di una rete scolastica efficiente in grado di utilizzare al massimo le risorse disponibili.**

I risultati non sono sempre stati quelli che avremmo voluto.

Abbiamo evitato l'assunzione di scelte pericolose, non sempre siamo riuscite ad evitare la deriva di un campanilismo poco lungimirante da parte di alcuni enti locali che non hanno saputo guardare lontano o in maniera disinteressata per ottenere quello che doveva essere l'obiettivo comune, arrivando a definire accorpamenti ipertrofici e poco funzionali.

Completamente aperta è la partita dei plessi scolastici.

La volontà dell'assessore, più volte reiterata, di procedere ad una loro razionalizzazione per un migliore utilizzo dell'organico, confligge ancora con l'incapacità dello Stato di attuare la riforma del Titolo Quinto della Costituzione che dovrebbe assegnare alle regioni la titolarità di distribuzione dell'organico una volta assegnatole dallo Stato. Ancora ferma l'intesa che dovrebbe definire la distribuzione delle autonomie scolastiche alle regioni che, a quel punto, potrebbero decidere un proprio dimensionamento al di là dei rigidi tetti che oggi determinano, per esempio, autonomie scolastiche sottodimensionate che non possono avere un DS e un DSGA titolare, dovendosi accontentare di un reggente che, come si può ben comprendere, non riesce ad assicurare tutta l'attenzione di cui un istituto scolastico necessita.

L'intesa permetterebbe una migliore programmazione della rete scolastica senza il pericolo di dover rinunciare al personale. Ed allora si potrebbe mettere mano anche ad una revisione della rete dei plessi, più adeguata all'attuale distribuzione della popolazione, e di tutto il patrimonio dell'edilizia scolastica, magari contestualmente agli importanti interventi strutturali di cui si ha bisogno per la messa a norma sulla sicurezza e per la garantire la necessaria solidità, oggi a rischio in molte scuole.

Rispetto ai rapporti con l'USR la partita più complicata è sempre quella della definizione dell'organico di diritto e di fatto. A fronte di un continuo aumento degli iscritti e di un organico bloccato è stato davvero complicato tenere conto di tutte le esigenze, in particolare di quell'offerta formativa che negli anni è sempre stata garantita in organico di fatto, come i corsi serali i quali, nel tempo, hanno visto una massiccia riduzione proprio per la carenza di risorse complessive.

Dopo il 2009 abbiamo visto una progressiva riduzione delle classi ed un corrispondente aumento del numero degli alunni, solo nel 2013-14 siamo riusciti ad invertire la tendenza che, ci auguriamo, potrà essere ulteriormente migliorata nei prossimi anni.

Una considerazione particolare va riservata al personale ATA per le questioni che negli anni si sono intrecciate tra nuovi dimensionamenti e accantonamenti dei collaboratori scolastici per le cooperative ed ex LSU. Abbiamo chiesto una verifica sui criteri di distribuzione degli organici tra le istituzioni scolastiche in quanto emergono evidenti squilibri che vanno analizzati e sanati.

La qualità delle relazioni sindacali è stata approntata ad una generale correttezza acquisendo nel tempo sempre maggiore trasparenza, anche se si fatica a coordinare i quattro uffici scolastici territoriali.

Un forte elemento di criticità è rappresentato dalla diminuzione costante del personale per il blocco del turn over in particolare a livello provinciale ed in particolare nei periodi di massima concentrazione delle operazioni, dalla mobilità alle nomine a tempo determinato ed indeterminato.

Come OOSS abbiamo chiesto più volte di ottimizzare l'utilizzo del personale che complessivamente è in dotazione presso tutti gli uffici regionali.

### **Il ruolo delle RSU nell'attuale situazione di taglio delle risorse per il salario accessorio e di attacco alle peculiarità della contrattazione integrativa: quali prospettive?**

Dicevo della necessità di rinnovare il contratto nazionale anche per la questione delle regole e del conflitto sempre più difficile da affrontare al tavolo di contrattazione con il DS tra prerogative fissate dal contratto e quanto previsto dal Dlgs 150/09 brunettiano teso a ridimensionare il ruolo della contrattazione integrativa, a rilegificare pezzi importanti come la valutazione del personale e l'organizzazione del lavoro, vedi l'interpretazione restrittiva sull'applicazione dei punti h, i ed m dell'art. 6 del contratto scuola.

La CGIL chiede una profonda modifica del Dlgs 150/09. Il ruolo delle RSU, in un quadro normativo chiaro e competenze contrattuali rafforzate all'interno del rinnovo del CCNL, deve continuare a rimanere importante proprio per il ruolo di mediazione che la contrattazione integrativa può svolgere tra dirigenza e personale della scuola con l'obiettivo comune di lavorare in un ambiente finalmente disteso, efficace ed accogliente in cui il senso della collettività sia di aiuto anche alle nuove leve che attraverso l'attività di programmazione collegiale, che va prevista dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado, può trovare una naturale e strutturale occasione di formazione in servizio.

Ad oggi, il forte ridimensionamento del fondo di istituto, già operato con il primo taglio finalizzato al recupero dello scatto 2011 e ulteriormente ridotto per l'anno scolastico corrente in quanto l'acconto del 50% del MOF dello scorso anno rischia di rimanere l'unico budget su cui potremo contare per il 2013-14, sta fortemente indebolendo e penalizzando il ruolo delle RSU che con difficoltà cerca di contemperare le diverse esigenze, spesso in grande conflitto tra di loro.

La FLC-CGIL, contraria all'operazione "recupero scatti" con le risorse del MOF, ha indetto lo sciopero delle attività aggiuntive dal 21 febbraio al 22 marzo per protestare contro questo ulteriore attacco a salario, offerta formativa e contrattazione integrativa, anche per le ricadute possibili sul prossimo CCNL.

Nel frattempo il ruolo delle RSU va comunque sostenuto e rivisto alla luce della nuova situazione che ci si presenta in particolare per affrontare il tema del rapporto tra attività aggiuntive, organizzazione del lavoro e disponibilità del MOF.

Non è infatti accettabile, io penso, che il personale si ritrovi a dover svolgere tutte le attività aggiuntive programmate fino ad oggi a fronte di un compenso che se va bene sarà ridotto della metà, ma che per il recupero degli scatti 2012 e 2013 potrà addirittura ridursi del 75%.

Bisognerà fare delle scelte, rivedere i carichi di lavoro, le attività aggiuntive di collaborazione con il DS e di arricchimento dell'offerta formativa.

E le problematiche maggiori le dovremo affrontare soprattutto per il personale ATA che indubbiamente si troveranno nella condizione di vedere svalorizzata la professionalità che fino ad oggi è stata riconosciuta con il fondo di istituto e le posizioni economiche, anch'esse messe in discussione dal MEF con il blocco di quelle maturate dal 1 settembre 2011, anche a rischio di restituzione.

Per i docenti è teoricamente più semplice decidere di svolgere meno attività aggiuntive in rapporto al taglio delle risorse, anche se questo significa mettere in discussione modalità oramai consolidate che bene o male hanno cercato di dare risposte organizzative alle quali non sarà facile rinunciare.

Sarà invece molto più complicato decidere la necessaria rivisitazione dell'organizzazione del lavoro dei collaboratori scolastici, degli amministrativi, dei tecnici, che per la maggior parte accedono al fondo integrativo per l'intensificazione delle prestazioni in orario di servizio, ad esempio per l'assistenza all'handicap e ai bambini della scuola dell'infanzia, o per le attività amministrative legate alla informatizzazione dei processi e provenienti anche dalle deleghe non più svolte dagli uffici periferici, oppure per il supporto alle attività di laboratorio, per la flessibilità dell'orario necessaria a garantire l'apertura dei plessi o lo svolgimento delle attività pomeridiane.

Infatti, il taglio massiccio dell'organico operato in particolare dalla L.133/08 e l'aumento esponenziale, dall'altro, dei portatori di disabilità con certificazione di ridotte capacità lavorative, hanno fino ad oggi trovato soluzioni di aggiustamento nella grande disponibilità degli operatori a svolgere ore aggiuntive o ad assumersi la responsabilità di carichi di lavoro ulteriori, anche per la sostituzione dei colleghi assenti per assenze brevi.

Sarà fondamentale, dunque, avviare una riflessione comune, scuola per scuola, a partire dalla condivisione con l'assemblea dei lavoratori, su come impostare la contrattazione integrativa con il DS tesa a garantire una relazione accettabile tra risorse disponibili, attività aggiuntive, organizzazione del lavoro e garanzia del buon funzionamento del servizio rivolto agli alunni che deve essere ricollocato al primo posto.

Ad esempio, tutte le attività aggiuntive pomeridiane che fino ad oggi abbiamo potuto coprire con una buona organizzazione del personale disponibile ad una forte flessibilità degli orari, e a svolgere notevoli straordinari per la maggior parte messi a recupero nel periodo estivo, domani non potranno che essere fortemente ridotte, a meno che non siano reperibili risorse alternative provenienti dagli Enti Locali, dalla Regione, da progetti ministeriali, da attività con i privati, come accade, ad esempio, negli istituti alberghieri come questo che ci accoglie.

E dunque, se fino ad oggi abbiamo sempre preteso di conoscere nel dettaglio tutte le risorse provenienti da fonti diverse dal MOF, domani sarà ancora più cogente avere il quadro complessivo per ragionare su criteri chiari di organizzazione del lavoro alla luce dei tagli del salario integrativo contrattuale.

A questo proposito anche il rapporto tra OOSS e DS sta subendo un peggioramento, con comportamenti sempre più centralistici e autoritari ispirati non a caso dalla legge Brunetta che li minaccia di rivalersi su di loro se per caso il sistema non funziona, vedi

l'impostazione della legge sulle sanzioni disciplinari, altro esempio di modifica di aspetti che sarebbero competenza della contrattazione.

Come ad esempio l'altra questione del divieto della monetizzazione delle ferie ai precari della scuola con contratto a tempo determinato fino al 30 giugno, questione che la FLC ha assunto in prima persona con una vertenza gratuita per tutti gli iscritti al fine di tutelare il loro diritto ad avere lo stesso trattamento dei colleghi a tempo indeterminato. Non è infatti tollerabile che, con questa ulteriore forzatura e negazione del contratto, si vada ad incidere sulla natura stessa dell'orario di lavoro del personale docente non riconoscendo, nei fatti, lo svolgimento della funzione docente nei periodi di sospensione delle lezioni. E si capisce benissimo come il tema vada a condizionare anche l'aspetto giuridico dell'orario di lavoro di tutto il personale.

**Allo stesso modo la contrattazione integrativa nel comparto università è stata colpita da una forte riduzione delle risorse veicolata attraverso una** interpretazione molto restrittiva, da parte della cosiddetta circolare Cananzi, della solita legge Brunetta.

Oltre all'aspetto economico è sempre più importante nei nostri settori quello del benessere organizzativo, tema che le RSU e i Comitati degli Iscritti delle nostre università marchigiane hanno posto da tempo come punto di partenza per migliorare l'efficienza ed il clima lavorativo, oggi sempre più importante se, come già detto, si vuol puntare sul senso di comunità per trovare soluzioni, ritrovare la motivazione, crescere lavorando assieme.

Il tutto, è legato ovviamente anche alla ridiscussione dell'attuale sistema di valutazione della performance del personale e dell'università.

**La valutazione può essere una forte spinta al miglioramento ed al benessere organizzativo** se utilizzata per diventare partecipi di un processo comune piuttosto che come clava della dirigenza e strumento di controllo. Condizione necessaria è la condivisione degli obiettivi e del percorso per la loro realizzazione, della pianificazione delle condizioni lavorative in termini di strumenti e relazioni.

Fondamentale è, ovviamente, la formazione comune per condividere linguaggio, conoscenza dei processi, realizzazione dei percorsi, applicazione degli strumenti di misurazione. La valutazione è troppo spesso utilizzata come sinonimo di competizione e conflittualità piuttosto che come strumento di conoscenza, di analisi dei processi, proprio per individuare le difficoltà lavorative e le soluzioni condivise oltre che per valorizzare le eccellenze.

### **Ed in tutto questo, la CGIL, la FLC-CGIL, come devono cambiare?**

La CGIL non ha mai smesso in questi anni di crisi di fare proposte e di battersi contro le scelte sbagliate dei governi di centro destra o delle larghe intese che hanno avuto in comune la stessa mancanza di coraggio per quelle scelte radicali in grado di diminuire le disuguaglianze aggravate dalla crisi.

Dobbiamo riflettere sul nostro essere sindacato, su come ci percepiscono i lavoratori, su come funzioniamo o non funzioniamo, su come cambiare, diventare una rete diffusa, partecipata, in cui le intelligenze, gli interessi, le opinioni, i problemi, le soluzioni possano intrecciarsi, trovare sponda comune, contaminarsi, raggiungere risultati migliori, percepire

l'utilità di mettersi assieme, recuperando l'anima antica da cui nacque più di cento anni fa la CGIL.

Così come siamo, oggi, non solo non si resisterà a lungo, ma si rischia di diventare da un lato inconcludenti, dall'altro di implodere.

La complessità dei problemi, delle esigenze di tutela individuale e collettiva, dalla singola consulenza all'organizzazione delle mobilitazioni, oggi si basa principalmente sulle poche, pochissime persone che nel sindacato ci lavorano a tempo pieno.

Abbiamo bisogno di costruire la rete, a partire dal piccolo esercito delle RSU e dalla costituzione e valorizzazione dei comitati degli iscritti.

Le RSU secondo la CGIL devono avere un ruolo sempre più importante e decisivo, negli organismi dirigenti, nell'assunzione delle decisioni, nell'essere interlocuzione con gli altri lavoratori nei luoghi di lavoro. Ma per fare tutto questo dobbiamo offrire loro strumenti di supporto che non le facciano sentire sole, che le mettano in condizione di costruire il loro ruolo in maniera efficace, a partire dalla difesa e dal rafforzamento della contrattazione integrativa che ha subito e sta ancora subendo feroci attacchi.

Dobbiamo ripensare il funzionamento delle nostre Strutture di Comparto Regionali rispetto, anche, al loro intreccio con quelle nazionali.

Importante è stato anche l'apporto di Proteo Fare Sapere Regionale e provinciale per l'organizzazione dei corsi di formazione professionale e delle iniziative come, ad esempio, quella sul sostegno o sulla formazione per i precari in occasione del TFA o del personale ATA, iniziative che io penso vadano rafforzate allargando il gruppo che si occupa di questo aspetto che ritengo sarà sempre più importante della professionalità e della formazione in servizio.

Se vogliamo crescere, se vogliamo migliorare, dobbiamo guardare avanti e gettare lo sguardo oltre la siepe se non vogliamo che il sindacato imploda nell'intreccio perverso tra aumento della conflittualità e delle richieste di tutela individuale e collettiva dei lavoratori e possibile diminuzione delle risorse da parte di uno Stato che dovesse decidere che anche il sindacato è un costo che non si può permettere.

La bassa partecipazione dei nostri iscritti alle assemblee congressuali di base, ma oserei dire alle assemblee in generale da qualche anno a questa parte, ad esempio, deve farci riflettere su come rivitalizzare il nostro rapporto con i lavoratori.

Guardare avanti significa recuperare soprattutto partecipazione, senso della collettività, il senso antico del fare sindacato, come dicevo all'inizio.

E poiché le persone partecipano quando hanno la dimostrazione che il loro parere è tenuto in considerazione e conta, allora dobbiamo chiederci come rimettere al centro i lavoratori e ciò che pensano, dobbiamo offrire loro l'opportunità di parlare delle loro esperienze, della loro scuola, della loro università, del loro centro di ricerca, con tutte le problematiche, le cose buone che vi accadono, ma anche i conflitti, i dubbi, ma anche le soluzioni.



Ma soprattutto, un luogo in cui possano dire la loro sul contratto, la contrattazione, l'organizzazione del lavoro, i rapporti con i colleghi, la loro professionalità,....

In questo senso sono importanti, per esempio, le linee guida messe a punto dalla FLC per il rinnovo dei CCNL di tutti i comparti della conoscenza. A cui dovrà seguire, io penso, una grande stagione di consultazione vera su questi temi.

In questo senso sta il tentativo di utilizzare strumenti alternativi come la rete per utilizzare quello in cui, oramai, bene o male siamo tutti immersi affinché, quando si naviga in internet, si trovi anche una piazza FLC in cui ritrovarsi.

Dunque, abbiamo iniziato a riflettere su come siamo e su come possiamo e dobbiamo cambiare, ora dobbiamo rimboccarci le maniche. E la responsabilità o è di tutti oppure non sarà.

Per ultimo, la questione di come ci organizzeremo rispetto alla sperimentazione che stiamo realizzando da tre anni che, nel rispetto di quanto deciso dalla CGIL sul concentrare le risorse sui territori, ha visto un intreccio tra Segreteria regionale e provinciale del territorio di Ancona.

La soluzione, nata contestualmente al processo di cambiamento messo in atto tra Regionale FLC e provinciale di Ancona, ha affrontato il problema del taglio dei distacchi operato da Brunetta tre anni fa per un 15% sul 45% deliberato, mentre abbiamo ben presente che l'altro 30% potrebbe essere adottato con una semplice delibera del consiglio dei ministri, taglio che diventa sempre più possibile in un contesto di generale riduzione dei costi dei corpi intermedi di rappresentanza.

Quando sono stata eletta segretaria regionale nel mese di gennaio 2011, consapevoli della riduzione in atto, per non impoverire i territori rispetto alla precedente organizzazione abbiamo deciso di impegnare sul regionale solo mezzo distacco in modo da distribuirne di più a livello provinciale.

Abbiamo chiesto alla CGIL di regolare questa sperimentazione attraverso una modifica statutaria nell'ambito di questo congresso.

Ha funzionato questo modello?

Ha sicuramente permesso di riversare maggiori risorse sui territori anche attraverso contributi economici che abbiamo richiesto a tutti i livelli per la sua realizzazione attraverso la presentazione di progetti che riconoscessero lo sforzo messo in campo.

La segreteria, composta da tutti i segretari provinciali, ha permesso di fare squadra con una presenza ai tavoli di contrattazione di tutti nell'ambito delle loro competenze e con una grande capacità di sostituzione reciproca proprio per la forte preparazione in tutti i campi. Penso di poter affermare che questo ruolo a livello regionale abbia valorizzato ed accresciuto anche l'azione dei segretari provinciali nei loro territori.

Le iniziative messe in campo hanno visto un protagonismo a livello regionale come a livello provinciale.

Ovviamente, il carico di lavoro è cresciuto. Ma va ottimizzato, bisogna allargare la partecipazione.

Certamente questa nuova organizzazione ci costringe a pensare modi nuovi di lavorare, di allargare la rete che non sia composta solo di personale in distacco.

La difficoltà è sempre la stessa, trovare compagne e compagni sui posti di lavoro che diano la loro disponibilità a collaborare, magari per un pezzettino del loro tempo settimanale.

Insomma, o torniamo alla responsabilità individuale diffusa o come sindacato nel tempo saremo destinati a ridimensionare le tutele individuali e collettive attuali a fronte della diminuzione delle risorse che ci si prospetta.

Sarà sempre più importante la collaborazione con la CGIL, con la confederazione, con i servizi INCA, diffondendo anche i progetti che nei territori hanno già una lunga sperimentazione, valorizzando anche le compagne ed i compagni in pensione che possono collaborare con noi mettendo a disposizione le loro ricchissime competenze che, altrimenti, andrebbero irrimediabilmente perse.

Dobbiamo investire sui giovani, assegnando loro ruoli di responsabilità anche attraverso modalità nuove di partecipazione, come ad esempio nell'utilizzo della rete informatica.

In questi anni la FLC-CGIL nella nostra regione è molto cresciuta.

Dal 2010 gli iscritti con delega risultano aumentati del 10% con picchi che sfiorano il 40% in alcuni territori.

Abbiamo vinto le elezioni delle RSU, siamo il primo sindacato in tutti i comparti di scuola, università, ricerca e AFAM.

Ora si tratta di consolidare e migliorare questi risultati, ma potremo farlo solo con il contributo di tutti.

Per questo, davanti a tutto il lavoro che c'è da fare, ognuno di noi deve rispondere ad una domanda: se tengo al sindacato, al fare sindacato, come posso dare il mio contributo?

Perché sempre di più fare sindacato deve diventare una responsabilità diffusa e di tutti noi, ricordandoci che, soprattutto quando si assumono delle scelte, per la CGIL l'interesse collettivo viene prima di tutti gli altri.

E questo non può che significare la capacità di crescere tutti insieme, di sapersi affidare, di saper contare, piuttosto che sul leader del momento, sul nostro lavorare insieme.

Questo, io credo, significa essere confederali, essere CGIL.

In primis lo abbiamo dimostrato proprio noi con questa categoria così complicata e così variegata al suo interno, lavorando per costruire quella FLC che oggi, io credo, è molto cresciuta nel suo progetto di integrazione proprio perché ha saputo tenere conto di tutti cogliendo di ogni comparto rappresentato le peculiarità, i punti di forza, gli insegnamenti.

Ed allora, viva la FLC

Viva la CGIL

Buon congresso e buon lavoro a tutti.

